



Manifestazioni ideologiche e simboliche del potere papale da Niccolò V a Paolo II*

di Anna Modigliani

Nel contesto del dibattito ecclesiologico successivo al concilio di Basilea, dove la trattatistica *de potestate papae et concilii* si interseca ai progetti di riforma della Chiesa, si intende qui esaminare una serie di testimonianze riconducibili – in maniera più o meno diretta – all’ambiente o alla committenza pontificia. L’attenzione non sarà tanto rivolta ai trattati, quanto piuttosto a forme di espressione ideologica di diverso genere, che hanno come tema centrale – o soltanto marginale – quello del potere del papa. Si tratta innanzitutto di scritture, testi che non possono essere considerati trattati in senso proprio, ma si soffermano più o meno ampiamente sulle prerogative papali, in relazione sia alle altre figure e agli altri organismi della gerarchia ecclesiastica, sia ai poteri laici, dunque nello spirituale e nel temporale: storia e biografia pontificia, oratoria, epistolografia e legislazione. Si terrà anche conto di feste e cerimonie, e di alcune espressioni iconografiche e architettoniche, che manifestano con forte impatto visivo l’immagine che i pontefici intendevano offrire di sé a un più vasto pubblico di osservatori, a quelle «populorum turbe litterarum ignare penitusque expertes», la cui percezione della somma autorità della Chiesa – sono queste le parole del testamento di Niccolò V nella biografia di Giannozzo Manetti – deve essere corroborata «magnis edificiis perpetuis quodammodo monumentis ac testimoniis pene sempiternis, quasi a Deo fabricatis»¹. Data l’ampiezza del tema, mi soffermerò soltanto su pochi esempi, che ho reputato più utili ai fini di questo ragionamento.

* Testo pubblicato con il titolo *Ideologische und symbolische Ausserungen der päpstlichen Gewalt im Umfeld der Päpste von Nikolaus V. bis zu Paul II.*, in *Nach dem Basler Konzil. Die Neuordnung der Kirche zwischen Konziliarismus und monarchischem Papat (ca. 1415-1475)*, a cura di J. Dendorfer e C. Martl, Münster 2008, pp. 255-281.

¹ G. Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, a cura di A. Modigliani, Roma 2005 (Fonti per la storia dell’Italia medievale - Rerum Italicarum Scriptores, 6), p. 122 (libro III, par. 11).

L'ipotesi, che vorrei qui sottoporre a una prima verifica, è che i papi dopo Basilea – almeno per quanto emerge dalle testimonianze diverse dai trattati, che sono invece più sistematici ed esaustivi nelle loro argomentazioni teoriche – evitino per quanto possibile di chiamare direttamente in causa non soltanto il conciliarismo, che deve apparire una difficile parentesi, ormai felicemente conclusa, nella storia della Chiesa, ma anche la diffusa esigenza di una riforma ecclesiastica, le pretese dei cardinali a partecipare alla gestione del potere papale e le spinte centrifughe delle chiese nazionali. L'insistenza da parte degli stessi pontefici e dei loro *entourages* nel ribadire, in vari modi, la struttura monarchica della Chiesa² lascia tuttavia intendere che essi temevano non soltanto le istanze pluralistiche recentemente emerse a Basilea, ma anche quelle – meno recenti e più insidiose – affermate dai poteri laici in riferimento a situazioni storiche che almeno dal Duecento avevano evidenziato nuovi e maturi assetti politici. La tendenza ormai irreversibile alla crisi degli universalismi medievali rendeva l'assoluto primato del papa, nel temporale e nello spirituale, sempre più difficile da difendere. Ma nei decenni compresi tra il concilio di Basilea e la Riforma luterana, che si configurano come una fase di passaggio e di sperimentazione politica e ideologica, le istanze universalistiche del papato nel temporale – oggetto di interesse specifico in questo contributo – hanno ancora qualche peso sui rapporti tra i vari poteri e dunque si alternano a logiche e strategie più direttamente finalizzate all'esercizio di un potere "particolare", ovvero al governo di Roma e dello Stato della Chiesa nello scacchiere italiano, europeo e mediterraneo.

1. *L'età di Niccolò V tra dissenso e propaganda pontificia*

Nato dall'esigenza di riflettere su un contingente – e fortemente traumatico – evento del pontificato di Niccolò V, ovvero sulla congiura contro il papa organizzata da Stefano Porcari nel gennaio 1453, e verisimilmente scritto subito dopo i fatti, il dialogo *De coniuratione Porcaria* del vicentino Pietro Godi³ si impone all'attenzione, perché dal ragionamento e dal giudizio sugli eventi appena trascorsi si estende a un'ampia trattazione sul potere papale. Trattazione che non è digressione, ma ha un preciso significato all'interno dell'opera, perché definisce e giustifica quel potere contro il quale i congiurati intendevano ribellarsi con il loro atto violento. L'esigenza di dare un'articolata dimostrazione della legittimità delle prerogative temporali dei papi

² Non molto dopo i primi mesi del 1451 fu composta, ad esempio, l'orazione *De laudibus et divina Nicolai V electione* di Michele Canensi, nella quale il papa viene definito «princeps parensque (...) et moderator unicus, qui nihil inconsulte, nihil agit inreligiose»: M. Miglio, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, p. 207 (l'opera è edita alle pp. 205-243).

³ P. de Godi *De coniuratione Porcaria dialogus*, in Horatii Romani *Porcaria*, a cura di M. Lehnerdt, Lipsiae 1907, pp. 57-75; su Godi si veda di recente A. Modigliani, *Godi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, pp. 515-517 e bibliografia citata.

in relazione agli eventi appena trascorsi evidenza peraltro, a mio parere, la convinzione del Godi e di certi ambienti di Curia che le ragioni che avevano spinto i congiurati all'azione non erano l'ambizione personale o il desiderio di arricchirsi – ragioni che invece molti esponenti dello stesso ambiente curiale adducono al fine di svilire la figura morale e politica di Stefano e di assottigliare le file dei suoi sostenitori⁴ – ma si inserivano in una linea ideologica municipale con una lunga tradizione alle spalle e qualche seguito ancora in età post-conciliare.

Il Godi si preoccupa innanzitutto di marcare una precisa linea di confine tra i fautori della congiura e tutti coloro che, in Curia e nella città di Roma, sono rimasti pienamente fedeli al papa. Tale distinzione era forse necessaria per far fronte alla prima reazione di Niccolò V ai fatti, che sembra essersi configurata come una condanna severa e intransigente di interi ambienti cittadini e forse anche curiali. Una reazione che trova – sia detto per inciso – un riscontro in due testimonianze che credo possano essere considerate di segno totalmente opposto, ovvero il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti⁵ e l'ampio *excursus* sulle persecuzioni subite per molti secoli dai pontefici da parte dei cittadini romani, che Giannozzo Manetti nella *Vita Nicolai quinti* pone a giustificazione delle fortificazioni progettate – e solo in parte realizzate – dal papa. Ma di quest'ultima si dirà più avanti. Contro tale tendenza a criminalizzare la municipalità romana nel suo insieme, che caratterizza Niccolò V e una parte del suo *entourage*, Godi non soltanto sottolinea la piena fedeltà dei parenti del Porcari⁶, ma dimostra che il popolo romano, pur spinto alla sommossa e come rapito dal carisma e dall'eloquenza di Stefano, non avrebbe comunque sostenuto a lungo la sua rivolta contro il papa. Le ragioni del mancato sostegno addotte dal Godi appartengono ad un repertorio tipico della propaganda pontificia sui temi del potere temporale del papa su Roma e sullo Stato della Chiesa⁷. Non si intende in questa parte del dialogo

⁴ A questa linea filo-curiale appartiene, ad esempio, l'*Effemerium curiale* di Andrea Santacroce. Il brano dell'*Effemerium curiale* relativo a Stefano Porcari è edito in M. Miglio, *Scritture, scrittori e storia*, II, *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993 (Patrimonium, 4), pp. 92-95.

⁵ Per le diverse interpretazioni di questo testo si vedano, tra l'altro, M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992; S. Simoncini, *Roma come Gerusalemme nel giubileo del 1450. La renovatio di Nicolò V e il Momus di Leon Battista Alberti*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. Rossi e S. Valeri, Roma 1997, pp. 322-345; M. Miglio, *Nicolò V, Leon Battista Alberti, Roma*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*. Atti del convegno internazionale, Mantova 29-31 ottobre 1998, a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Firenze 2001, pp. 47-64; F. Furlan, *Leonis Baptiste Alberti Porcaria coniuratio. Scheda critica e filologica*, in «Albertiana», 5 (2002), pp. 261-267, e la mia recensione a quest'ultimo in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 14 (2002), pp. 76-78.

⁶ Essi vengono definiti «curiales et cives optimi»: Godi, *De coniuratione* cit., p. 68.

⁷ Ad esempio, in un discorso agli ambasciatori romani del 1460 – su cui si veda anche oltre – Pio II lodava la saggezza dei romani, perché obbediscono a questo signore, con argomenti più concreti sulla ricchezza della vita economica cittadina, indissolubilmente legata alla presenza del papa e della Curia: «Il vostro vino, il vostro frumento lo vendete al prezzo che volete. Le vostre case vi fruttano ricche pigioni. (...) egli [il papa] è colui che vi rende illustri, che vi fa ricchi, che fa giungere a voi le ricchezze da tutto il mondo; e anche la Curia Romana, che voi mantenete, è essa in

dimostrare diritti, ma fare un'analisi schiettamente politica: «Scimus Urbem nullas opes habere nisi a curia Romana»⁸.

Questi i ragionamenti di convenienza politica. Ma – come ho già detto – Godi affronta in quest'opera anche il problema del potere papale dal punto di vista della sua legittimità. L'argomentazione parte dalla confutazione della teoria secondo la quale il papa sarebbe signore soltanto *in spiritualibus*. Riguardo a questa dottrina c'è da osservare che essa appartiene non soltanto – com'è ovvio – al complesso e variegato movimento per la riforma della Chiesa che assunse nei secoli, a tratti, colorazioni ereticali, ma accompagnò anche l'ideologia politica del comune romano fin dal suo primo sorgere nel 1143 e trovò ancora nel 1440, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla, accenti fortemente polemici e appassionati⁹. Nel dialogo del Godi si nega innanzitutto che l'imperatore sia *dominus mundi* sulla base del fatto che è soltanto lui – diretta parte in causa – ad affermarlo, e non le leggi romane¹⁰. Si rileva poi la natura violenta dell'impero romano e la conseguente illegittimità del potere degli imperatori, sia perché – e si noti che l'argomento non è tra i più consueti nel dibattito ideologico tardo-medievale – sottrassero il potere al popolo romano, che in quella fase era sovrano legittimo (*verus rex*), sia per aver saccheggiato tutto il mondo per la conquista. «Et sic imperatores fuerunt regnorum occupatores, non veri domini, ac agnomen tale, quod sint

realtà che vi mantiene [«ipsa vos pascit»], portando oro da ogni regione» (E.S. Piccolomini, papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, I, Milano 1981, pp. 808-811; libro IV, cap. 39). Sulla concretezza di queste notazioni si veda A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 7-79.

⁸ Godi, *De coniuratione* cit., p. 63. I romani – prosegue Godi – non hanno denaro sufficiente per pagare delle genti armate e non potrebbero difendere le loro messi e le loro greggi – che Godi ben sa essere le principali fonti di reddito dei “bovattieri” romani – dal saccheggio dell'esercito della Chiesa. Sarebbero dunque stati gli stessi romani, convinti dell'insostenibilità e del sicuro insuccesso della ribellione, a rivelare al papa le trame della congiura. I più alti rappresentanti del popolo non si sarebbero spinti fino all'uccisione del papa, sia perché non volevano mettersi nelle mani di Stefano, sia perché tale atto si sarebbe rivolto solo a loro danno: «Credo tamen, quod maiores populi huic feritati non assensissent, quinymo quia dedignati essent subesse Stephano, et propter damna, quae tunc passuros se vidissent, ad Ecclesiam Romanam confestim rediissent» (p. 63). Stefano, rimasto solo, avrebbe fatto la fine di Poncelletto Veneraneri, che si era ribellato ad Eugenio IV, cui la città fu riconsegnata dagli stessi cittadini (p. 64).

⁹ Particolarmente significativo al riguardo l'orazione che Valla nel *De falso credita* fa pronunciare a papa Silvestro I, che rifiuta il potere temporale come indegno della missione dei pontefici: «Et tu me accipere iubes, Cesar, que velut venenum effugere debeo?» (L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*. Introduzione, traduzione e note di O. Pugliese, Milano 1994, pp. 92-108, a p. 98). Sull'ideologia e sugli scritti del Valla in età conciliare si veda il bel saggio di R. Fubini, *Lorenzo Valla tra il Concilio di Basilea e quello di Firenze, e il processo dell'Inquisizione*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV convegno storico internazionale, Todi 9-12 ottobre 1988, Spoleto 1990 (Atti dei Convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, n.s. 2), pp. 287-318. Sulla rivisitazione da parte di Valla delle vicende e delle tradizioni municipali romane si veda M. Miglio, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana nel De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 225-236.

¹⁰ Godi, *De coniuratione* cit., p. 68.

domini mundi, usurpavere»¹¹. La violenza dell'impero romano non ha avuto – continua Godi – alcuna giusta causa, poiché una guerra è giusta solo se ha il fine di difendere o recuperare quanto legittimamente posseduto. L'unico potere temporale di carattere universale che sia legittimo è invece – nell'era cristiana – quello del papa: «Rex vero regum et dominus mundi verus est papa, quia a Christo deo et domino mundi institutus est»¹². Dopo aver creato il mondo, Dio dimostrò di avere nelle sue mani sia il potere spirituale sia il *regimen* temporale. Soltanto a partire da Noè, «cepit Deus creaturas suas regere per ministros». Dopo la morte di Noè, unico rettore del popolo di Dio, il potere si frazionò secondo le genti e le regioni e governarono i patriarchi, i giudici, i re, i sacerdoti. Al tempo dell'impero romano e della diffusa idolatria, Dio decise di mandare in terra suo figlio Cristo, «regem regum et dominum mundi», e in seguito provocò la distruzione della *Romana potestas* e dell'impero¹³. Attraverso la citazione del sogno di Nabucodonosor da *Dan.*, 2, 31-40, in cui la pietra staccata dal monte, simbolo di Cristo, distrugge la statua che rappresenta la *monarchia mundi* nelle sue quattro fasi (Assiri, Persiani e Medi, Greci con Alessandro Magno e Romani), Godi ricorda che Cristo istituì come suo vicario Pietro e dimostra così la legittimità del potere dei papi, diretti successori del principe degli apostoli, nello spirituale e nel temporale. I pontefici, *domini mundi*, non sono tuttavia in grado di esercitare il potere temporale in tutto il mondo e dunque lo delegano ai propri vicari *in temporalibus*: l'esercizio *generale* viene affidato agli imperatori, quello particolare (*singulare*) a re e signori diversi, principi, ufficiali, podestà e governatori¹⁴.

Di questa argomentazione mi sembra opportuno rilevare tre snodi importanti: 1) la suddivisione della storia del mondo in diverse età, che da un lato consente di riconoscere la legittimità di re e sacerdoti dell'antichità e del popolo romano di età repubblicana, ma dall'altro la limita a periodi ormai definitivamente conclusi; 2) la distruzione dell'impero pagano ad opera di Cristo, che segna una svolta epocale e spezza qualsiasi proposta di continuità tra antico impero e papato; 3) il riconoscimento a Cristo e ai suoi vicari (Pietro e poi i pontefici) della *monarchia mundi*, ovvero di un potere più alto di qualsiasi altro potere temporale e di un ruolo di superiore arbitrato nei rapporti tra le potenze. Gli argomenti prescelti dal Godi, che vanno ben al di là della prospettiva romana, sembrano indicare la preoccupazione del papato di metà Quattrocento per le spinte autonomistiche degli stati (e delle chiese) nazionali, già difesi, a partire dalla metà del Duecento, da una ricca trattatistica di matrice aristotelica che aveva messo in profonda crisi le pretese sia dell'Impero sia della Chiesa a un potere universale nell'ambito temporale¹⁵.

¹¹ Godi, *De coniuratione* cit., p. 69.

¹² Godi, *De coniuratione* cit., p. 69.

¹³ Godi, *De coniuratione* cit., pp. 70-71.

¹⁴ Godi, *De coniuratione* cit., pp. 71-74.

¹⁵ G.C. Garfagnini, *Il «Tractatus de potestate regia et papali» di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, in *Conciliarismo, stati nazionali* cit., pp. 147-180.

Come è ovvio, poiché si tratta di un testo occasionato dalla congiura del Porcari, il quale metteva in discussione il dominio esercitato dai pontefici su Roma¹⁶, il dialogo del Godi – pur esteso, come si è detto, a una riflessione di più ampio respiro – è tutto concentrato sul potere temporale dei papi e lascia ai margini sia il problema delle loro prerogative spirituali che quelli del conciliarismo e della riforma della Chiesa¹⁷.

Tra le opere di riflessione sull'intero pontificato di Niccolò V spicca invece – e per la complessità dei temi trattati e per il carattere ufficiale che le deriva da una probabile committenza dello stesso pontefice¹⁸ – la *Vita Nicolai quinti* di Giannozzo Manetti, che afferma con forza il primato del papa sia in ambito temporale sia spirituale: un primato messo sì a rischio dalle vicende dello scisma e dal conciliarismo, ma che viene presentato come interamente ristabilito dal Parentucelli, *unicus pastor* del gregge cristiano¹⁹, anche se occorre ricordare che le richieste di un concilio, sulla convocazione del quale il papa si era peraltro impegnato nel concordato di Vienna del 1448, non si erano dissolte in realtà, soprattutto in Germania – con l'abdicazione di Felice V nel 1449²⁰ e lo scioglimento del concilio di Basilea²¹. A differenza dell'opera del Godi, non c'è spazio nella biografia manettiana per l'argomentazione teorica sulle prerogative del papa e sui fondamenti giuridici di esse. Tali diritti sono semplicemente enunciati ed è peraltro curiosa la circostanza che il sogno di Nabucodonosor, già citato dal Godi a sostegno del pieno diritto dei papi, successori di Pietro vicario di Cristo, alla *monarchia mundi*, ritorni anche nella *Vita Nicolai quinti*, pur se soltanto nel contesto piuttosto marginale di una digressione sui sogni e senza alcun commento sul suo significato riguardo al potere papale²².

Quanto al potere temporale, la biografia manettiana dà maggior rilievo all'impegno e alle prerogative del papa nello Stato della Chiesa, che alla sua

¹⁶ Per dirla con il cronista Stefano Infessura, il Porcari voleva «liberar la patria soa da servitute»: S. Infessura, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), p. 54).

¹⁷ Altrettanto si può affermare degli altri testi coevi dedicati alla congiura, sia di quelli di parte decisamente filo-curiale, come il *Porcaria* di Orazio Romano, che dell'ambigua *De Porcaria coniuuratione epistola* di Leon Battista Alberti.

¹⁸ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., *Introduzione*, pp. XX-XXI e *passim*.

¹⁹ È la preghiera di Niccolò V a Dio in Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 137 (libro III, par. 24).

²⁰ Niccolò V riuscì a risolvere lo scisma, ottenendo l'abdicazione di Felice V, il 7 aprile 1449. Amedeo di Savoia fu ricompensato con la nomina a cardinale del titolo di Santa Sabina, il 18 giugno dello stesso anno. Il concilio di Basilea si sciolse dopo aver ufficialmente riconosciuto l'elezione di Niccolò V.

²¹ In Germania il papa inviò il cardinale Niccolò Cusano e il predicatore francescano Giovanni da Capistrano per affrontare il problema della riforma della Chiesa (A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino 1997, pp. 18 e 25-30). Sulla centralità della diplomazia nello sviluppo della controversia tra il papato e le istanze pluralistiche difese dai poteri laici durante il pontificato di Niccolò V e sul rapporto tra la diplomazia e i trattatisti ha richiamato l'attenzione A. Black, *Monarchy and Community. Political Ideas in the Later Conciliar Controversy (1430-1450)*, Cambridge 1970, in particolare nella parte III.

²² Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 14-16 (libro I, par. 14).

figura di *rex regum* e supremo signore del mondo. Attribuisce al papa un ruolo importante nella conservazione della pace (cui lo stesso Parentucelli si era dedicato con numerose missioni in gioventù)²³, ma quando racconta le trattative per la pace di Lodi non nasconde che Niccolò V non era pienamente convinto che sarebbe stata vantaggiosa per lo Stato della Chiesa²⁴, i cui interessi sentiva di dover difendere prima di ogni altra cosa. Riconosce al papa il dovere di occuparsi della difesa del mondo cristiano dagli infedeli (scopo che Pio II avrebbe più tardi perseguito con ben altra tenacia), ma in sostanza offre una giustificazione assai poco convincente dei ritardi e delle inefficienze che portarono nel 1453 alla caduta di Costantinopoli in mano turca²⁵. Racconta con dovizia di particolari la cerimonia di incoronazione di Federico III nel marzo 1452, esplicitandone il significato di legittimazione e riconoscimento del potere dell'imperatore da parte del papa, ma da altre fonti sappiamo che Niccolò V era molto preoccupato che la venuta a Roma di Federico potesse essere motivata da intenzioni destabilizzanti nei confronti del pontefice o risvegliare atteggiamenti di rivolta nei romani²⁶ e dunque avrebbe evitato volentieri quella cerimonia, che pur evidenziava pubblicamente il primato del papa sull'imperatore. Ben più concrete – nella penna di Manetti, ma anche nei fatti – appaiono invece le iniziative intraprese da Niccolò V nel rafforzamento dell'autorità della Chiesa sulle terre dello stato, nelle opere pubbliche, soprattutto nelle fortificazioni, e nel riordino della politica interna e fiscale di Roma²⁷. Il Niccolò manettiano non esita a indossare le vesti del legittimo e magnanimo *princeps*, mentre un giudizio moralmente negativo segna sia la congiura di Stefano Porcari, opera di «quidam scelesti homines et perniciosi cives ac proprie patrie proditores»²⁸, che tutta la lunga serie di persecuzioni compiute nei confronti dei papi dai cittadini romani, a partire dal IX secolo fino al recente pontificato di Eugenio IV, quando la rivolta repubblicana del 1434 si era scagliata «adversus Eugenium Rome presidentem»²⁹, ovvero nella sua qualità di sovrano temporale di Roma. Sulla figura del magnanimo *princeps* e sull'ingratitude dei sudditi è costruita peraltro anche l'immagine (se seria o ironica, come credo, non è qui il caso di discutere) del Niccolò V di Leon Battista Alberti nel

²³ Di queste parla a lungo lo stesso Manetti nel primo libro della *Vita*.

²⁴ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 109-110 (libro II, par. 72).

²⁵ La giustificazione dell'operato di Niccolò V fa parte del testamento del pontefice (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 132-134; libro III, parr. 19-20).

²⁶ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 103-107 (libro II, parr. 65-70). Sulle altre fonti cui si fa qui riferimento si veda in particolare nota 143.

²⁷ Politica, «que profecto nervos cuiuscunque principatus et cuiuslibet rei publice semper apud quosque historicos fuisse legerat»: Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 45; libro II, par. 5.

²⁸ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 110 (libro II, par. 73).

²⁹ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 29 (libro I, par. 29). Nella lunga storia di persecuzioni compresa nel testamento del papa (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 124-131; libro III, parr. 14-17) largo spazio occupano alcune figure di imperatori, che condividono con i romani le responsabilità delle violenze.

De Porcaria coniuratione e nel *Momus*³⁰. Appare, nel complesso, evidente lo scarto tra l'affermazione teorica della *plenitudo potestatis* del papa anche nel temporale e l'effettivo ambito entro il quale il papa riusciva ad esercitare – spesso con difficoltà – il proprio governo.

Per quanto riguarda il potere spirituale del papa, c'è da rilevare l'importanza – nella biografia manettiana – dell'ampia digressione sui sacramenti³¹, che mostra l'autonomia di un trattato e accentua il ruolo esclusivo del pontefice in campo spirituale, in funzione anti-conciliare e anti-eretica. Tale trattazione, che si colloca all'inizio del testamento di Niccolò V, esprime certamente idee molto vicine a quelle del papa, se non è addirittura un testo da ricondurre a lui stesso e inserito da Manetti, con gli opportuni adattamenti, nella *Vita Nicolai quinti*. La digressione sui sacramenti trova peraltro interessanti corrispondenze in altre manifestazioni ideologiche legate al pontificato niccolino. A proposito della *potestas ligandi et solvendi peccata* Niccolò V, nella bolla di indizione del giubileo del 1450³², ricordava che Cristo «eam potestatis plenitudinem in omnes Petri successores permanere voluit, ut illius ministerio, solutis vinculis peccatorum, animabus fidelium in regnum coelorum facilius pateret ingressus»³³. Inoltre, lo splendido apparato iconografico che accompagna il codice Vat. lat. 985, trascritto per Niccolò V e contenente un commento anonimo al IV libro delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, dedicato appunto ai sacramenti³⁴, conferma ed esplicita la centralità di queste tematiche per papa Parentucelli. Il contenuto delle immagini miniate – è stato osservato – «allude al potere di legare e di sciogliere conferito da Cristo a Pietro ed ereditato dai suoi successori»³⁵. Il papa viene così presentato come unico legittimo dispensatore dei sacramenti, in polemica con le tendenze autonomistiche delle chiese nazionali e con le striscianti correnti ereticali, a metà strada tra le eresie del XII-XIII secolo e la Riforma luterana.

2. Enea Silvio Piccolomini: dal concilio di Basilea al pontificato

La questione del conciliarismo e quella del potere temporale dei papi a Roma e nello Stato della Chiesa – ambedue sollevate, in ambienti critici alla

³⁰ Si vedano per questo le osservazioni di Tafuri, *Ricerca* cit., pp. 44-45, che propende per una «simpatia che l'Alberti mostra per l'azione del Porcari»; la proposta di un parallelo Giove-Niccolò V nel *Momus* e di un'influenza del Catilina sallustiano sui personaggi albertiani di Stefano Porcari e di Momo, avanzata da Simoncini, *Roma* cit.

³¹ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 118-121 (libro III, parr. 6-10).

³² Il testo della bolla, del 19 gennaio 1449, è edito in *Bullarium anni sancti*, a cura di H. Schmidt, Romae 1949 (Pontificia Universitas Gregoriana. Textus et documenta. Series theologica, 28), pp. 42-44.

³³ *Bullarium anni sancti* cit., p. 43.

³⁴ A. Manfredi, *I codici latini di Niccolò V*, Città del Vaticano 1994 (Studi e testi, 359), p. 204, n. 327; S. Tarquini, *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma 2001 (Roma nel Rinascimento inedita, 26, saggi), pp. 44-47 e 92-94.

³⁵ Tarquini, *Simbologia* cit., p. 46.

monarchia pontificia, sulla base di istanze che pur nella loro diversità possono essere definite pluralistiche – risultano, nella *Vita Nicolai quinti* e in altri testi filo-curiali, nettamente staccate l'una dall'altra. Ma così non sembra essere stato durante il concilio di Basilea. Sono infatti a mio parere riconoscibili le tracce di un filo rosso che collega gli ambienti conciliari alle rivolte repubblicane a Roma dell'età di Eugenio IV. A queste tracce porta la testimonianza di un grande protagonista del concilio e dei suoi ambienti più intransigenti: Enea Silvio Piccolomini. In una lettera scritta da Milano alla città di Siena il 1 luglio 1434, il futuro Pio II, che si era allontanato da Basilea pochi giorni prima, racconta con grande vivacità le reazioni del concilio alla notizia delle sommosse repubblicane a Roma, che avevano portato alla fuga di Eugenio IV dalla città. La maggior parte dei padri conciliari propendeva per una dura condanna dei romani:

ut primum vox venit Basileam, captum esse papam, subitus rumor exortus est Venetique et alii multi clamitarunt, scelestissimum facinus Romanos perpetrasse, qui manus iniecerunt in Christum dominum, qui summum pontificem, qui Christi vicarium, qui unicam in terris potestatem comprehendissent subitoque facta congregatione prelatorum varii varia loquebantur. Erant qui maximis penis Romanos vellent afficere, excommunicationibus, interdictis privationibusque dignitatum nec satis ullam penam sufficere posse arbitrabantur tanto sceleri³⁶.

Enea Silvio riferisce poi l'opinione espressa da Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo³⁷, che godeva – precisa il futuro pontefice – di grande autorità presso i padri conciliari. Contro queste prime reazioni di dura condanna, il Cesarini esaltava al contrario la *patientia* dei romani, i quali per tanto tempo «ob reverentiam Apostolice Sedis» hanno sopportato guerre, saccheggi, furti di bestiame, perdita dei raccolti, senza insorgere contro il pontefice, «cuius culpa omnia hec fierent, qui si pacem Italie voluisset, nichil esset illa in provincia turbulentum»; il cardinale chiedeva dunque di non colpevolizzare i romani al posto di Eugenio IV, che era la vera causa di tutti quei mali: «desinite igitur, patres, Romanos criminari et que in eos maledicta precamini in Eugenium reflectite, qui malorum omnium fuit exordium». Fin qui il Cesarini, a testimoniare che una parte dei padri conciliari a Basilea seguiva con favore le vicende della rivolta romana contro Eugenio IV. Ma ci sono buone ragioni per credere che anche Enea Silvio condividesse allora la linea espressa dal

³⁶ E.S. Piccolomini, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. Wolkan, I., *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, I. Band, *Privatbriefe*, Wien 1909 (Fontes rerum Austriacarum. Diplomataria et acta, 61), pp. 24-28, p. 26 n. 15. L'opera in cui il Piccolomini si sofferma più a lungo sul concilio di Basilea, composta nel 1440, è il *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II* (E.S. Piccolomini, *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II*, a cura di D. Hay e W.K. Smith, Oxford 1967). La superiorità del concilio sul papa è argomentata alle pp. 30-92. Sugli scritti del Piccolomini relativi al concilio, sia nel periodo filo-conciliare sia dopo il ritorno all'obbedienza pontificia, si veda L. Totaro, *Gli scritti di Enea Silvio Piccolomini sul Concilio*, in *Conciliarismo, stati nazionali cit.*, pp. 47-77.

³⁷ Su questo si vedano A.A. Strnad, K. Walsh, *Cesarini, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 188-195; M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 663-685, a p. 664, e bibliografia citata.

cardinale di Sant'Angelo³⁸. Il problema che qui si pone, sul quale non intendo soffermarmi in questa sede, è fino a che punto la vicinanza degli ambienti conciliari più radicali alle istanze libertarie della municipalità romana (con il possibile collegamento ad altri focolai di dissenso nello stato della Chiesa e nella stessa penisola) sia da considerare una contingente alleanza strategica contro Eugenio IV e se essa trovi invece un fondamento più saldo e più strette consonanze ideologiche nel comune rifiuto dell'assolutismo papale³⁹.

Erano questi gli anni dell'adesione del Piccolomini all'ideologia più estrema del concilio (e, sia detto per inciso, anche il futuro Niccolò V sembra essere stato coinvolto, insieme al futuro Pio II e al cardinale Albergati, in iniziative ben poco allineate a quelle del papa, quali ad esempio il complotto ordito contro Eugenio IV nella primavera del 1435 dal vescovo Bartolomeo Visconti, di cui Enea Silvio era allora segretario)⁴⁰. Alcuni anni più tardi Niccolò avrebbe cancellato con un colpo di spugna tutto questo passato, mentre Pio II, con atteggiamento più aperto e senza troppe reticenze sugli anni giovanili, avrebbe esplicitato i propri cambiamenti di opinione, radicali sia nel giudizio sulla repubblica del 1434 sia sul potere papale e imperiale. Basti qui ricordare – per brevità e perché è un tema che ho già sviluppato altrove⁴¹ – che il giudizio del Piccolomini sulla repubblica romana del 1434 è già radicalmente ribaltato nel 1450, nella lunga lettera scritta a Giovanni Carvajal sul concilio di Basilea: dopo una servitù di mille e cinquecento anni nei confronti degli imperatori prima e poi dei pontefici, i romani «stulto consilio ausi sunt libertatem sperare»; essi avevano criminalizzato Eugenio come se fosse stato Tarquinio il Superbo, si erano gloriati del fatto che a Roma ci fossero «non minores Brutos, Scevolas, Oratios, Cathones, quam olim fuissent (...). Sed breve gaudium fuit momentaneaue libertas»⁴².

³⁸ A. Modigliani, *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 77-108.

³⁹ In ambedue i casi, comunque, tali rapporti appaiono del tutto rimossi dalla propaganda e dalla storiografia pontificia di età niccolina.

⁴⁰ Per questi eventi si veda Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 14 e nota 20, 1198 (libro I, cap. 4); Totaro, *Gli scritti* cit., pp. 47-48; Pellegrini, *Pio II* cit., pp. 663-664. Dopo la scoperta del complotto, l'Albergati aveva liberato Bartolomeo «e manibus Eugenii (...), Thoma Sarezano (...) ac Petro Noxetano (...) faventibus atque optantibus» (Piccolomini, *I commentarii*, I cit., p. 14; libro I, cap. 4). Pietro da Noceto era stato segretario del cardinale Domenico Capranica insieme al Piccolomini. Nell'aprile del 1435 Eugenio IV incaricò l'Albergati di una missione diplomatica per la pace tra Francia, Inghilterra e Borgogna (O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi desinit cardinalis Baronius*, IX, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1752, pp. 186-187), ma è stato ipotizzato (Pellegrini, *Pio II* cit., p. 663) che scopo del viaggio dell'Albergati sia stato anche il tentativo di sondare la disponibilità di quei sovrani ad appoggiare il concilio. Per ulteriori elementi e riferimenti bibliografici su queste vicende si veda anche la mia introduzione a Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. XVIII.

⁴¹ Modigliani, *Pio II e Roma* cit.

⁴² E.S. Piccolomini, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. Wolkan, II, *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-1450)*, Wien 1912 (Fontes rerum Austriacarum. Diplomataria et acta, 67), pp. 164-228, alle pp. 186-187. E ancora nel *De Europa*, composto nel 1458 poco prima dell'elezione pontificia, il Piccolomini richiamava i fatti del 1434 e commentava

Quanto ai poteri universali, il pensiero del Piccolomini si sviluppa in maniera più graduale. Particolarmente significativo dell'ideologia politica del Piccolomini dopo l'abbandono del conciliarismo è il noto trattato in forma di lettera a Federico III del 1° marzo 1446 (*De ortu et auctoritate imperii Romani*)⁴³, dove Enea Silvio difende sia l'assolutismo dell'imperatore che quello del pontefice, ai quali spetta pieno potere rispettivamente nella sfera temporale e spirituale, perché Cristo, mostrando le due spade, «et spiritualia summo pontifici et temporalia cesari, uti doctores interpretantur, subiecit»⁴⁴. In questa lettera, che esprime una fortissima affermazione del potere imperiale in un momento di estrema debolezza dell'impero⁴⁵ (in modo assolutamente speculare alla magniloquente propaganda pontificia analizzata in questo saggio in relazione all'effettivo potere dei papi di metà Quattrocento), il Piccolomini definiva l'imperatore – e non il pontefice – «mundi dominus»⁴⁶, mentre più tardi la medesima espressione sarebbe stata utilizzata da Pio II per se stesso come pontefice. È questa l'ultima fase dell'evoluzione del pensiero del Piccolomini sul potere del papa, al quale viene finalmente attribuita senza esitazioni la *plenitudo potestatis* in ambedue gli ambiti. Se già nell'indire una dieta – prerogativa dell'imperatore – per organizzare una crociata contro gli infedeli Pio II si era arrogato un potere che la tradizione non assegnava ad un pontefice, dopo il fallimento di Mantova e la manifesta latitanza dei principi, in primo luogo dell'imperatore⁴⁷, papa Piccolomini si sentiva ancor più legittimato ad affermare il pieno potere temporale del papa come difensore della cristianità.

la decisione finalmente presa dai Romani, dopo molti anni di assenza della curia, di riaccogliere Eugenio IV a Roma: «Cum pluribus annis Eugenius abfuisset, intellexerant et opulenti ciues et inopes Romam sine pontificis curia non tam urbem quam uastam ac desertam speluncam uideri; quibus ex rebus missis ad eum legatis, ut in urbem suam rediret, magnis precibus rogauere» (E.S. Piccolomini, papa Pio II, *De Europa*, a cura di A. van Eck, Città del Vaticano 2001 [Studi e testi, 398], p. 230).

⁴³ La lettera è edita dal Wolkan in Piccolomini, *Der Briefwechsel*, II, cit., pp. 6-24; è stata poi ripubblicata, seguendo l'edizione Wolkan, tradotta in tedesco e commentata da G. Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini als Publizist in der Epistola de Ortu et Auctoritate Imperii Romani*, Köln 1939. Sulla concezione del potere imperiale di Pio II prima del pontificato si veda H. Schmidinger, *Romana Regia Potestas. Staats- und Reichsdenken bei Engelbert von Admont und Enea Silvio Piccolomini*, Basel-Stuttgart 1978. Si vedano anche J.B. Toews, *Dream and Reality in the Imperial Ideology of Pope Pius II*, in «*Medievalia et Humanistica*», 16 (1964), pp. 77-93; J.B. Toews, *The View of Empire in Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II)*, in «*Traditio*», 24 (1968), pp. 471-487.

⁴⁴ Piccolomini, *Der Briefwechsel*, II, cit., p. 11. Soltanto nel *Patrimonium beati Petri* – prosegue il trattato – «libere potest apostolica sedes nedom summi pontificis auctoritatem exercere, sed etiam summi principis potestatem exequi» (p. 12). La teoria delle due spade, che Enea Silvio fonda sul diritto canonico, non lo porta tuttavia alla conseguenza – alla quale giungono i canonisti – di considerare il potere temporale subordinato a quello spirituale (Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., p. 36).

⁴⁵ Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., pp. 18-26.

⁴⁶ Sottolineando la funzione pacificatrice dell'imperatore, «caput inter principes», il Piccolomini auspica: «sit tandem finis litium, (...) cognoscant homines, se principes esse subiectos imperatorumque mundi dominum, tamquam Dei vicem in temporalibus gerentem, venerentur» (Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., p. 23).

⁴⁷ Si veda Pellegrini, *Pio II* cit., pp. 673-676.

Nonostante la sostanziale identità delle affermazioni teoriche di un potere universale appartenente al papa anche nel temporale, il pontificato di Pio II registra rispetto all'epoca di Niccolò V un allargamento di orizzonti e di interessi dallo Stato della Chiesa all'intera Europa cristiana⁴⁸.

Nel *De potestate summi pontificis* di Galgano Borghese, dedicato a Pio II e specchio del dibattito ecclesiologico svoltosi in Curia in quegli anni⁴⁹, si sostiene la superiorità del papa rispetto all'imperatore e si afferma – citando come *auctoritas* la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII – che al papa (come vicario di Cristo, il quale aveva «super creaturas suas omnem potestatem») spetta *l'uterque gladius*, temporale e spirituale: «Et licet olym in hac multa dicta sint, tamen catholica et vera determinatio est papam habere utramque potestatem saltim in habitu et ab eo velut Christi vicario tanquam ab uno principio omnes potestates ordinare (*sic*) et dependere». Il papa non ha tuttavia il potere di sopprimere l'impero né la dignità imperiale, «quod imperium a Deo processit, licet dicamus quod dependeat a papa tanquam a Deo»⁵⁰. L'attribuzione al pontefice dell'*utraque potestas* soltanto *in habitu* (e non *in exercitio*), e dunque la necessità che egli la deleghi a principi e autorità laiche diverse, si pone in evidente continuità con le teorie più diffuse negli ambienti curiali nell'età di Niccolò V.

Ai tempi del pontificato e agli anni successivi alla dieta di Mantova appartengono alcune espressioni ideologiche di Pio II su questi temi, le quali trovano una perfetta corrispondenza nei contenuti del trattato del Borghese. *Rex regum et dominus dominantium*, perché vicario di Cristo in terra, si definiva Pio in un lungo discorso agli ambasciatori romani – compreso nei *Commentarii* – pronunciato a Viterbo, sulla via del ritorno da Mantova a Roma, nel 1460.⁵¹ Le medesime affermazioni ideologiche vengono riproposte da Pio II nella processione, straordinariamente ricca e solenne, organizzata ancora a Viterbo per il *Corpus Christi* del giugno 1462.⁵² Si mettono in scena brevi momenti teatrali:

⁴⁸ Su questi temi si veda l'interessante saggio di G. Ortalli, *Europa-christianitas. Tra Giorgio di Trebisonda e Aeneas Silvius Piccolomini*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, II, pp. 783-797.

⁴⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi BAV], Vat. lat. 4129, del quale sono stati editi soltanto i primi due capitoli negli articoli citati di seguito di Anna Modigliani e Alfonso Maria Stickler. Su questo personaggio e sull'opera si vedano C. Gennaro, *Borghese, Galgano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 590-591; A. Modigliani, *Il De potestate summi pontificis di Galgano Borghese*, in «*Apollinaris*», 50 (1977), pp. 449-483; A.M. Stickler, *Nome e potere del papa eletto in un trattato di Galgano Borghese (Ms. Vat. lat. 4129)*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, II, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi Vaticani, 6), pp. 367-380.

⁵⁰ BAV, Vat. lat. 4129, ff. 12r-13r. Il papa può tuttavia privare gli elettori dell'impero del diritto di eleggere l'imperatore (f. 12r) e può, ma solo «magna urgenti causa», privare un principe o un potente dei suoi diritti (f. 12v).

⁵¹ Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 802-803 (libro IV, cap. 38), su cui si veda Modigliani, *Pio II e Roma* cit., pp. 96-98.

⁵² La festa fu celebrata a Viterbo «insolito apparatu», osserva il Campano nella biografia del Piccolomini, senza insistere tuttavia sui contenuti ideologici della cerimonia (G.A. Campano, *Vita Pii II pontificis maximi*, in *Le vite di Pio II di Giovanni Antonio Campano e Bartolomeo Platina*, a cura di G.C. Zimolo, Bologna 1964 (RIS², III/3), p. 57). In una lettera da Viterbo del 2 giugno

Appropinquanti Pontifici duo se obtulerunt pueri, tanquam angeli suave canentes qui, postquam flexo genu divinam hostiam honorarunt et Praesulem salutarunt, retro ad cortinam reversi, suavi et alta voce cecinerunt: «Attollite portas, principes, vestras et introibit rex pius dominus mundi». Intus, apparatu magnifico, quinque reges et armorum cohors prohibere videbantur ingressum, qui, auditis angelis: «Et quis est iste rex pius?» responderunt; et angeli propter Sacramentum quod Pius in pompa ferebat: «Dominus » inquit «potens in orbe»⁵³.

E nella nota bolla *In minoribus agentes* del 26 aprile 1463, nella quale Pio II sconfessa il proprio passato conciliarista, ad avallare l'esigenza che uno solo sia a capo della Chiesa viene addotto il modello di Augusto. Il modello monarchico è l'unico che possa garantire la pace nel mondo: «Nec umquam Romana res admirabilior aut celsior fuit quam sub Augusto Cesare, quando, iam clausis Iani portis, totus fere orbis sub unius hominis gubernatione quievit»⁵⁴. Il riferimento all'impero romano non ha comunque mai, nel Piccolomini, il significato di una derivazione delle prerogative del papa da quelle degli imperatori, quale era stata sostenuta e sottolineata attraverso i simboli e le cerimonie da molti pontefici medievali sulla base della falsa donazione di Costantino⁵⁵. Il modello augusteo è invece – a mio parere – funzionale alla lotta contro il collegio cardinalizio, che Pio II condusse soprattutto negli ultimi anni del pontificato e che trova espressione nel progetto di riforma del

1462 alla marchesa di Mantova, Giovanni Pietro Arrivabene annunciava la grande solennità della cerimonia che Pio II stava preparando: «Se tiene che Nostro Signore, fatta la festa del Corpo de Christo quale demonstra volere fare cum gran solennitate, partirassi de qua per andare a Corsignano» (Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga*, E. XXV. 3, b. 841, anno 1462, c. 733). Sempre da Viterbo il 2 giugno il cardinale Francesco Gonzaga scriveva alla madre: «La Santitate de Nostro Signore ha terminato fare questa festa del Corpo de Christo cum gran solennitate e bisogna che ciascuno de' cardinali appari ne la via dove ha a passare el corpo de Christo cum qualche bello ornamento» (c. 839). In un'altra lettera ai Gonzaga dell'8 giugno 1462 da Viterbo Bartolomeo Marasca raccontava: «Heri scrisse a la Illustrissima Signoria Vostra como se faceva uno aparecchio grande per la processione del Corpo de Christo. Nite aviso como la festa è stata tanto solenne quanto se possa dire, sia per lo apparato e diverse representatione, sia per la multitudine de' populi» (c. 746).

⁵³ E.S. Piccolomini, papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, II, Milano 1984, pp. 1600-1602 (libro VIII, cap. 8). Su questa festa si veda F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1984 («Europa delle Corti» - Centro studi sulle società di antico regime - Biblioteca del Cinquecento, 22), pp. 66-77. Si noti, riguardo al brano citato, il differente registro usato da Pio II nel testo narrativo e nella cerimonia. Se in quest'ultima, dove era evidentemente assente l'interpretazione (re pio = ostia sacra portata in processione), risulta immediata e indiscussa l'attribuzione al papa della definizione di «signore potente su tutto il mondo», i *Commentarii* intendono attraverso quella poco plausibile spiegazione limitare il peso di quell'affermazione di *plenitudo potestatis* anche nel temporale.

⁵⁴ *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum taurinensis editio*, a cura di F. Gaude, t. V, Augustae Taurinorum 1860, pp. 173-180, a p. 179.

⁵⁵ Di particolare importanza la cerimonia del possesso pontificio, che portava il pontefice incoronato in San Pietro a San Giovanni in Laterano, sulla quale si veda F. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processioni o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica vaticana alla lateranense*, Roma 1802; per i possessi quattrocenteschi si veda M. Miglio, *Liturgia e cerimoniale di corte*, in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di G. Morello e S. Maddalo, Città del Vaticano 1995, pp. 43-50.

cardinalato, elaborato intorno al 1464, che intendeva ridurre prerogative e autonomie⁵⁶.

Pio II e Niccolò V rimangono dunque lontani dalla simbologia imperiale e costantiniana nella manifestazione del potere temporale dei papi e non sono forse del tutto estranee a questa scelta la comune esperienza del concilio di Basilea e soprattutto la formazione umanistica, che rendeva loro difficile ignorare le ragioni del Valla. Ambedue rigettano le istanze pluralistiche propugnate negli anni giovanili a favore di una monarchia pontificia che non trova limiti nel concilio né nel collegio cardinalizio né in qualsiasi altro potere laico (ed è questo motivo comune a tutto il papato quattrocentesco), ma quando si tratta di dimostrare la *plenitudo potestatis* del papa anche nel temporale, essi scelgono senza esitazione la via del vicariato di Cristo, senza cedere ad alcuna tentazione di *imitatio Imperii*. Occorre a questo proposito fare una precisazione. È ben noto che – soprattutto a partire da Innocenzo IV – la donazione di Costantino fu piuttosto intesa come restituzione ai papi di diritti e prerogative che erano loro sempre appartenuti, perché conferiti da Cristo a Pietro e ai suoi successori⁵⁷ (interpretazione che elimina in sostanza ogni contraddizione per quanto riguarda l'origine e la natura del potere temporale dei papi, togliendo tuttavia – a mio parere – alla figura di Costantino la centralità del ruolo assegnatogli in precedenza e rendendo per di più inutile e dannosa la ripresa di tutto quanto ricordava l'impero pagano, ovvero «illam inordinatam tyrannidem, qua foris antea [*Constantinus*] illegitime utebatur»)⁵⁸. Ma quel che qui mi preme evidenziare è la differenza, piuttosto marcata nel secolo XV, tra quei pontefici che ostentarono una continuità rispetto all'impero romano antico, mettendo in atto meccanismi di imitazione nei suoi confronti, come si dirà di seguito, e quelli che giudicarono inopportuna e lesiva della dignità della Chiesa ogni forma di rappresentazione del potere papale che ne sottolineasse la derivazione imperiale.

3. Paolo II e la svolta costantiniana

Diretto successore di Pio II, Paolo II Barbo – pur riaffermando anch'egli con forza l'assolutismo papale nei confronti di qualsiasi tendenza pluralistica

⁵⁶ R. Haubst, *Der Reformentwurf Pius' des Zweiten*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 49 (1954), pp. 188-242; M. Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 15-76. Pellegrini ha anche correttamente richiamato l'attenzione sulla contraddittorietà dell'atteggiamento di Pio II nei confronti dei cardinali, altrove definiti «coniudices orbis terrarum» (Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio* cit., p. 16; da Piccolomini, *I commentarii*, I cit., p. 682).

⁵⁷ D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964, pp. 78-82 e *passim*.

⁵⁸ Così la lettera di Innocenzo IV a Federico II citata in Maffei, *La donazione* cit., p. 79.

– compie invece una scelta diversa riguardo ai fondamenti delle prerogative temporali del papa ed esplicita, fin dagli esordi del pontificato, i segni di un potere di matrice imperiale e costantiniana, cioè direttamente derivato da quello degli imperatori attraverso la *donatio*⁵⁹. Tra le numerose manifestazioni di questo potere, affidate agli oggetti preziosi, alle statue e all'architettura più che ai testi scritti⁶⁰, accennerò in questa sede soltanto a pochi esempi. Si ricordi, innanzitutto, la nuova ricchissima tiara commissionata pochi mesi dopo l'elezione e realizzata – riferisce un oratore mantovano – «al exemplo de quella de sancto Silvestro»⁶¹, ovvero del papa destinatario della falsa donazione: un episodio che suscitò stupore e molte critiche, tra le quali la più feroce fu forse la polemica spiritualistica dei fraticelli⁶². *Ad imitationem veterum*⁶³ erano pensati anche i banchetti offerti ai magistrati e al popolo romano, al termine dei quali il papa si affacciava alla finestra del proprio palazzo, mostrando alla moltitudine aggregatasi tutto intorno «benivolentiam animique hilaritatem». Il banchetto culminava nel lancio di monete d'argento⁶⁴, che prendeva a modello la munificenza degli antichi imperatori romani⁶⁵.

Il 27 agosto 1467 Bartolomeo Marasca, corrispondente dei Gonzaga presso la Curia romana e uomo di fiducia di Paolo II⁶⁶, scriveva una lettera alla marchesa per il consueto aggiornamento sulle più recenti notizie di politica estera e sulle faccende di interesse mantovano. Alla fine della lettera si soffermava sulle voci che circolavano a Roma e in Curia. Una breve nota riguardava

⁵⁹ Sulle manifestazioni delle prerogative imperiali dei papi, fondate sulla *donatio*, nei secoli centrali del medioevo e, viceversa, sul fenomeno di appropriazione da parte degli imperatori dei simboli del potere ecclesiastico e del cerimoniale ecclesiastico si vedano le interessanti osservazioni di R. Elze, *Päpste - Kaiser - Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di B. Schimmelpfennig e L. Schmutge, London 1982 (Variorum Reprints), cap. XI, pp. 591-593.

⁶⁰ Si vedano a questo proposito le osservazioni di Miglio *Storiografia* cit., pp. 152-153. Si veda anche *infra*, nota 73.

⁶¹ Così nella lettera del 31 gennaio 1465 dell'ambasciatore mantovano Giacomo d'Arezzo alla marchesa Barbara di Hohenzollern (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 842, c. 472).

⁶² Miglio, *Storiografia* cit., cap. IV; J. Monfasani, *The Fraticelli and Clerical Wealth in Quattrocento Rome*, in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice jr.*, a cura di J. Monfasani e R.G. Musto, New York 1991, pp. 177-195.

⁶³ B. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, a cura di G. Gaida, Città di Castello-Bologna 1913-1932 (RIS², III/1), p. 380.

⁶⁴ M. Canensi, *De vita et pontificatu Pauli II pontificis maximi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, Città di Castello 1904-1911 (RIS², III/16), pp. 65-176, alle pp. 116-117.

⁶⁵ Sulle feste di Paolo II si veda anche A. Modigliani, *Un ritratto di Paolo II per il duca di Milano: scelte edilizie, feste e politica cittadina*, in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 21 (2004), pp. 255-268.

⁶⁶ Sul mantovano Bartolomeo Marasca (o Maraschi), *magister domus* di Paolo II dal 1469 e poi vescovo di Città di Castello dal 1474, si veda Gaspare da Verona, *De gestis tempore pontificis maximi Pauli secundi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi* cit., pp. 15, nota 1, e 105; K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1901, p. 130; W. von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Rom 1914 (Bibliothek des königlichen Preussischen Historischen Instituts in Rom, 13), pp. 190 e 192; T. Frenz, Thomas *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 63), pp. 458 e 460.

l'arredo della piazza, o meglio delle due piazze, che ormai cominciavano ad apparire separate dal *viridarium*, che si aprivano rispettivamente di fronte alla basilica di San Marco e al palazzo cardinalizio, trasformato in residenza papale, dalla parte della *via Lata*, odierna via del Corso⁶⁷:

Nostro Signore ha fatto menare a Sancto Marcho la archa che fu de Sancta Constanza, quale era fora de Roma presso lo monastero dove è lo corpo de Sancta Agnese. È de porfido et de tanta grandezza et excelentia et lavori, che fi extimata una citade. Dicese che in questa vorà essere sepulto.
Vole etiam che Cristofalo da Mantua rezzi lo cavallo de Sancto Ianni et lo vole metere pur a Sancto Marcho. Dicese etiam vole condurre le statue de Phidia e Praxitelle che sonno dui cavalli e dui homini⁶⁸.

Se molto forte era il significato costantiniano del sarcofago attribuito a santa Costanza figlia di Costantino, che il papa aveva fatto portare a San Marco, non meno pregnante era la valenza simbolica delle altre statue con le quali Paolo II intendeva completare – ma il progetto, dopo i primi interventi di restauro, fu abbandonato – l'arredo della piazza di San Marco. Il *cavallo de Sancto Ianni* è ovviamente la statua equestre di Marco Aurelio, che si trovava nella piazza di San Giovanni in Laterano e che attraverso tutto il medioevo era nota come *caballus Constantini*⁶⁹. La statua, e per l'attribuzione a Costantino e per la sua collocazione in Laterano, luogo simbolico del potere temporale dei papi legittimato dalla presunta donazione a papa Silvestro, avrebbe caricato di questi significati la nuova residenza pontificia di Paolo II. Il monumento equestre era inoltre, fin dai secoli centrali del medioevo, luogo dove si eseguiva la giustizia papale⁷⁰. Quanto ai Dioscuri, essi erano collocati all'ingresso delle terme di Costantino.

⁶⁷ I lavori per la realizzazione di un giardino porticato, che si collocava di spigolo con l'angolo sud-orientale del palazzo, erano già a buon punto nel 1466-1467, quando si può considerare completato il primo ordine del portico, e proseguirono con la realizzazione di un secondo ordine di portici negli anni immediatamente successivi. Il *viridarium*, noto anche come palazzetto di San Marco, fu demolito agli inizi del Novecento e ricostruito sul lato sinistro della basilica. Si vedano T. Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Stockholm 1958, pp. 277-283; M.L. Casanova Uccella, *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di S. Marco*. Catalogo della mostra, Roma, Museo di Palazzo Venezia, maggio-settembre 1980, Roma 1980, pp. 130-136; C.L. Frommel, *Francesco del Borgo: Architekt Pius' II und Pauls II*, Teil II, *Palazzo Venezia, Palazzetto Venezia und San Marco*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 21 (1984), pp. 71-164; C.L. Frommel, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano 1998, pp. 374-433, a pp. 385-387; G. Bonaccorso, *I veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 192-205, alle pp. 192-195. Le fonti quattrocentesche non sembrano distinguere le due piazze con nomi diversi.

⁶⁸ ASMn, *Fondo Gonzaga*, b. 843, cc. 465r-466v, a c. 466r. Per questo si veda A. Modigliani, *Paolo II e il sogno abbandonato di una piazza imperiale*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003 (Roma nel Rinascimento inedita, 31, saggi), pp. 125-161. L'intera lettera è pubblicata in Appendice II.

⁶⁹ Ancora ai tempi di Paolo II la statua era chiamata *caballus Constantini* (C. Frugoni, *L'antichità: dai «Mirabilia» alla propaganda politica*, in *La memoria dell'antico nell'arte italiana, I. L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 3-72, a p. 40). La statua fu trasferita in Campidoglio soltanto nel 1538 da Paolo III.

⁷⁰ Frugoni, *L'antichità cit.*, pp. 34, 40 e 66.

Negli ultimi anni di pontificato, papa Barbo sembra tuttavia allentare l'insistenza su queste proposte che collegano direttamente il potere papale a quello degli antichi imperatori. Del progetto di trasferimento del *caballus Constantini* e dei Dioscuri in piazza San Marco non si parla più, le feste e i banchetti perdono clamore e pubblicità, acquistando – nel *viridarium* – una dimensione privata. Il pontefice sembra convinto che non sia più il caso di inscenare manifestazioni all'antica. È impossibile pensare che questi cambiamenti, che si collocano proprio intorno al 1468, non abbiano qualche collegamento con la “congiura” degli accademici di Pomponio Leto, i cui rapporti con i cardinali “pieschi” appaiono peraltro piuttosto palesi⁷¹. L'attenzione auto-rappresentativa di Paolo II si sposta ora verso San Pietro e verso le prerogative spirituali del potere pontificio⁷². Di fronte ad un gruppo di intellettuali che aveva rivestito – o si propagandava avesse rivestito – i propri atteggiamenti sacrileghi degli abiti degli antichi, che aveva fatto un uso così forte della cultura e delle tradizioni politiche dell'antica Roma in chiave repubblicana e anti-pontificia, Paolo II fu probabilmente indotto a cambiare gli strumenti simbolici attraverso i quali manifestare il proprio potere e a tralasciare la discendenza dall'impero antico a favore del vicariato di Cristo. Già i trattatisti, oltre al cardinale Ammannati Piccolomini⁷³ e alla sua cerchia, lo avevano indirizzato in tal senso. A Paolo II Rodrigo Sánchez de Arévalo dedicava una copia del *Liber de potestate papae*, già composto per Callisto III (Vat. lat. 7628), un trattato i cui contenuti sono molto vicini

⁷¹ Sulla congiura, manifestatasi proprio nel febbraio di quell'anno, si vedano soprattutto R.J. Palermino, *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), pp. 117-155; P. Medioli Masotti, *L'Accademia romana e la congiura del 1468, con un'appendice di Augusto Campana*, in «Italia medioevale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204.

⁷² Del 19 aprile 1470 è inoltre la bolla di indizione del giubileo. Con la bolla *Ineffabilis providentia* del 19 aprile 1470, Paolo II ridusse la periodicità giubilare a 25 anni (il giubileo di Martino V del 1423 l'aveva portata a 33, mentre nel 1450 era stata ristabilita da Niccolò V la scansione cinquantennale), motivando la sua decisione con la brevità della vita umana, la peste, la minaccia turca. La speranza – che sembrava concreta, data l'età relativamente giovane del pontefice – di riuscire a celebrare l'anno santo del 1475 fu vanificata dalla morte, avvenuta quattro anni prima, e l'occasione fu così offerta al successore Sisto IV (A. Esch, *Il giubileo di Sisto IV (1475)*, in *La storia dei giubilei*, II, 1450-1575, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Roma 1998, pp. 106-123, a p. 107).

⁷³ Di grande interesse a questo proposito la lettera scritta dal cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo II tra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1468 da Pienza: «Pontifex Paule, est tibi, ut video, magna aeternitatis cupido. Praedicare de te optas sequentia saecula. Numismata eam ob causam tuae imaginis, non cudis modo, sed fundamentis aedificiorum parietibusque admisces, ut illis, vetustate ruentibus, exiliant post mille annos monumenta nominis Pauli. Titulos etiam operibus iubes incidi, quae vel publica sunt, vel usum domesticum habent. Aemulator quoque vanitatis antiquae, saeculares ludos et epulum Romano populo exhibes. Similia his moliris multa, illuc uno affectu tendentia, ut pontificatus tuus post te non sileatur. Ignosce, Paule, veram laudem ista non habent, sacerdotalis non putantur officii. Vanitas est his intendisse. Sapiens nemo numismata et titulos et lasciva plebis delinimenta probavit, peccatum etenim continent. Videntes ea audientesque posteris, sectatorem quendam inanis gloriae te fuisse concient. (...) Hos [il profeta Geremia e l'apostolo Paolo] audi, Paule, et in quaerenda laude ante oculos pone, suadebunt sanius quam vana gentilitas» (I. Ammannati Piccolomini, *Lettere [1444-1479]*, a cura di P. Cherubini, Roma 1997 [(Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), II, pp. 1202-1205]).

alle dottrine ecclesiologiche sostenute da Niccolò V e Pio II durante il pontificato. La preoccupazione più forte appare quella di dimostrare il primato del papa su qualsiasi autorità laica: il papa, *vicarius Christi*, trasferisce il potere temporale all'imperatore con la cerimonia dell'incoronazione⁷⁴; l'imperatore e i re «habent potestatem a Deo et tamen mediante apostolica auctoritate»⁷⁵. Quanto all'esercizio del potere temporale da parte del papa e dei chierici, l'Arévalo recepisce tuttavia la legittimità delle critiche espresse – si pensi soltanto al Valla del *De falso credita* contro Eugenio IV – al diretto impegno di papi e cardinali nelle guerre: «in executione potestatis circa bella et sanguinis effusionem omnino exercere non licet pape nec clericis»⁷⁶. Degna di nota, in relazione alla difesa della *plenitudo potestatis* del papa e della struttura monarchica della Chiesa, l'attenzione per i “grandi elettori” dei due poteri universali del Medioevo. Coloro che eleggono l'imperatore non gli danno la giurisdizione – precisa l'Arévalo – perché questa gli viene conferita dalla Sede Apostolica; allo stesso modo, neppure i cardinali danno l'autorità al papa, che la riceve direttamente da Dio⁷⁷.

4. «Divino constitutus numine». Conclusioni

Anche Niccolò V e la pubblicistica a lui più vicina avevano dato grande rilievo al tema dell'elezione divina del pontefice: il ruolo dei cardinali poteva così apparire limitato all'esecuzione della volontà di Dio, che conferiva al prescelto i segni inequivocabili della predestinazione. L'esempio più evidente è la *Vita Nicolai quinti* di Manetti, dove Tommaso Parentucelli viene presentato fin dalla nascita come destinato al pontificato⁷⁸, ma anche espressioni

⁷⁴ Vat. lat. 7628, f. 66r.

⁷⁵ Vat. lat. 7628, f. 73r. Nel *Liber de origine ac differentia principatus imperialis et regalis et de antiquitate et iustitia utriusque* (tramandato, tra l'altro, da Vat. lat. 4881, che utilizzo di seguito), composto intorno al 1466-1467 e dedicato al cardinale Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, l'Arévalo assegnava al pontefice un ruolo di superiore giurisdizione («In secunda parte ostendimus reges et principes liberos pro quibusvis delictis solum a Romano pontifice posse deponi»: f. 3r). L'interesse primario del trattato sono i rapporti tra i poteri laici, ovvero tra l'impero e le monarchie nazionali, rapporto che viene risolto tutto a favore di queste ultime. Su questo trattato e sul dibattito che coinvolge l'Arévalo e il cardinal Torquemada si vedano H. Jedin, *Juan de Torquemada und das Imperium Romanum*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 12 (1942), pp. 247-278; Miglio, *Scritture cit.*, pp. 139-148; A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento. Con l'edizione del regno di Leodrisio Crivelli*, Roma 2002 (Roma nel Rinascimento inedita, 25, saggi), pp. 148.

⁷⁶ Vat. lat. 7628, f. 70v.

⁷⁷ «Sicut nec cardinales dant pape auctoritatem, qui illam habet immediate a Deo»: Vat. lat. 7628, f. 74r.

⁷⁸ Sul motivo della predestinazione nell'opera manettiana e sui sogni ha insistito Massimo Miglio in M. Miglio, *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa*, a cura di S. Gentile, Roma 1997, pp. 77-83 e nella *Premessa* a G. Manetti, *Vita di Nicolò V*, a cura di A. Modigliani, con una premessa di M. Miglio, Roma 1999 (Roma nel Rinascimento inedita, 22, saggi), pp. 19-21. Sul tema della *divina assumptio* del Parentucelli al pontificato Giannozzo Manetti aveva già costruito l'orazione gratulatoria in lode di Niccolò V pronunciata a Roma nel 1447, poco dopo la

come quella utilizzata dal Canensi a definire la dignità pontificia («in qua divino constitutus es numine»)⁷⁹ non sono a mio parere da sottovalutare. I motivi della predestinazione e della elezione divina⁸⁰ acquistano infatti tutta la loro pregnanza in relazione a uno dei problemi più scottanti per il papato contemporaneo: il controllo del collegio cardinalizio. I cardinali – da un lato rappresentanti di principi e signori d’Italia e d’Europa, che spesso difendono anche le istanze autonomistiche delle chiese nazionali e regionali, e dall’altro elettori del papa – sono forse l’anello più delicato della struttura ecclesiastica quattrocentesca⁸¹ e il controllo sulla composizione del collegio, esercitato dai pontefici attraverso la creazione di nuovi porporati, non riesce comunque ad assicurare una stabile continuità di indirizzi nella successione e non è sufficiente a garantire quella *plenitudo potestatis* che viene invece ripetutamente proclamata sia sul piano dottrinale che nelle manifestazioni esteriori della monarchia pontificia. Il motivo dell’elezione divina del papa serve, in sostanza, ad esorcizzare lo straordinario potere che i cardinali (veicolo degli interessi politici delle varie potenze laiche, come recitano gli stessi nomi con cui più di frequente venivano chiamati nel Quattrocento: *Senensis, Mantuanus, Andegavensis...*) hanno nelle loro mani soprattutto durante il conclave. Si pensi per questo al noto brano dei *Commentarii*, in cui Pio II racconta lo svolgimento del conclave che lo elesse⁸², dove si percepiva il rischio di ricadere sotto il controllo dei francesi e «aleggiava (...) la minaccia di un ritorno del papato ad Avignone»⁸³. È nel conclave – e non tanto nelle capitolazioni elettorali, spesso disattese dal papa eletto – che i giochi della politica influenzano più profondamente i destini del papato e a questo problema sia Niccolò V che Pio II si mostrano molto sensibili, non nascondendo le loro preoccupazioni riguardo all’elezione del proprio successore⁸⁴.

sua elezione, come oratore della Repubblica fiorentina (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., *Introduzione*, p. VIII).

⁷⁹ Miglio, *Storiografia* cit., p. 207.

⁸⁰ Nell’esplicitazione della predestinazione divina può non essere marginale il ruolo del papa appena scomparso. Mi riferisco al brano della *Vita Nicolai quinti* in cui si racconta che il Parentucelli ebbe un sogno durante il conclave, in cui Eugenio IV lo destinava come proprio successore (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 34; libro I, par. 37).

⁸¹ Si ricordi, ad esempio, l’opposizione dei pieschi a Paolo II, capeggiata dal cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini (su cui si vedano A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 685-701; De Vincentiis, *Battaglie* cit. e bibliografia citata).

⁸² Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 194-227 (libro I, cap. 36).

⁸³ Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio* cit., pp. 16-17.

⁸⁴ Il desiderio di influenzare le linee del papato dopo la propria morte è chiaramente leggibile nel testamento di Niccolò V compreso nel III libro della biografia manettiana (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 138-139; libro III, parr. 26-27). Prima di partire per Mantova, Pio II stabilì che, in caso di morte improvvisa lontano da Roma, l’elezione del proprio successore non potesse tenersi in altro luogo che a Roma (Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 256-257). Il papa temeva probabilmente che l’elezione del successore avvenisse in luoghi e condizioni più soggetti ad influenze estranee alla Curia, con il rischio di un nuovo scisma. Le decisioni relative all’elezione del nuovo pontefice nel caso che Pio II fosse morto in una località posta oltre Firenze sono contenute in una bolla del 5 gennaio 1459 (O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi desinit cardinalis Baronius*, X, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1753, p. 179). Per le iniziative

Il papato – è stato sottolineato – non è una dinastia, anche se molti pontefici non sono sfuggiti alle logiche di una politica dinastica⁸⁵. La discontinuità nella successione, che marca la differenza tra lo Stato della Chiesa e gli altri principati laici, e la breve durata dei pontificati⁸⁶ sono problemi che la monarchia papale già da molti secoli ha affrontato, elaborando complessi rituali per riconfermare la continuità dell'istituzione⁸⁷. La trattatistica e la produzione letteraria di ambiente pontificio nel secolo XV tacciono su questi problemi⁸⁸. Al contrario, i papi quattrocenteschi – soprattutto dopo Niccolò V – ostentano la diversità dai predecessori⁸⁹, mostrano forti personalità e scelgono collaboratori e *entourages* ogni volta differenti. Manifestano apertamente le proprie scelte di parte, le alleanze o ostilità nei confronti delle varie potenze laiche e i debiti di riconoscenza verso chi ne ha sostenuto l'elezione, si calano nei giochi della politica come sovrani laici, non ignorando i limiti del loro potere e i pesanti condizionamenti che gli stati esercitano sul papato attraverso le figure dei cardinali, ma anche consapevoli di essere ancora in qualche modo in grado di condizionare a loro volta la vita politica di quegli stessi stati, servendosi di quell'*auctoritas* della dignità pontificia che sostiene anche le loro pretese ad un ruolo di superiore arbitrato sui diversi poteri laici (il ruolo del *rex regum* e *dominus dominantium*). I toni con cui tale ruolo viene ribadito sono tuttavia spesso forzati e poco realistici⁹⁰: segno del progressivo indebolimento degli ideali e delle prerogative universalistiche, che alcuni decenni prima della Riforma luterana aveva assunto una ancor più spiccata evidenza. In una lettera di *Iohannes Blanchus*, ambasciatore milanese a Roma, a Galeazzo Maria Sforza, di poco precedente la bolla di proclamazione della pace d'Italia del 2 febbraio 1468 che riaffermava esplicitamente l'autorità giurisdizionale del pontefice⁹¹, il corrispondente riferiva l'opinione diffusa che Paolo II tendesse «ad farsi et mantenersi iudice delle appellatione in Italia et per consequens fuori de Italia (...). Et che tutto faci per lassare de sé questa laude et gloria, cioè che l'habii possuto disporre et fare et dire a suo modo, la quale non hano possuto lassare li suoy precessori (*sic*) per esserce stati ad li loro tempi deli principi che non

prese dal papa in previsione della sua assenza da Roma si veda Modigliani, *Pio II e Roma* cit.

⁸⁵ Miglio, *Scritture* cit., pp. 129-136.

⁸⁶ Sul questi temi, e sulle «azioni e discorsi» messi in atto in Curia nel XV secolo per «gestire, per lo meno a livello simbolico, le rotture provocate dalla morte dei papi e dalla loro incerta successione» ha recentemente richiamato l'attenzione A. De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», 8 (2002), 24, pp. 91-115.

⁸⁷ «Papa moritur, Sedes Apostolica non moritur», teorizzavano i giuristi medievali (R. Elze, *Sic transit gloria mundi: la morte del papa nel medioevo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 23-41, ora in Elze, *Päpste* cit., cap. IV; e si vedano le interessanti osservazioni di Miglio, *Scritture* cit., pp. 207-215.

⁸⁸ De Vincentiis, *Papato* cit., p. 95.

⁸⁹ Sono queste anche le riflessioni di Bartolomeo Platina nelle *Vitae pontificum*, su cui si veda Miglio, *Scritture* cit., p. 130.

⁹⁰ Tanto più forti sono le affermazioni del potere – ha suggerito Massimo Miglio in un saggio di diversi anni fa – tanto più esse vanno intese come un segno della debolezza del papato (Miglio, *Scritture* cit., p. 140).

⁹¹ *Ut liberius iustissimum bellum*; in Raynaldus *Annales*, X cit., pp. 454-457.

gli l'hano voluto consentire». Il papa voleva insomma – prosegue la lettera – «essere dominus dominantium»⁹². Ma la pace paolina, che non aveva solide fondamenta, fu pubblicata – commenta Matteo Palmieri – «ad ostentationem potius quam ad rem»⁹³.

Anna Modigliani
Università della Tuscia
modigliani@unitus.it

⁹² Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Potenze Estere*, b. 64, lettera del 27 gennaio 1468.

⁹³ *Annales (AA. 1429-1474)*, in M. Palmieri, *Liber de temporibus (AA. 1-1448)*, a cura di G. Scaramella, Città di Castello 1906-1915 (RIS², XXVI/1), pp. 182-191, a p. 188.